



Convegno «Gesù nostro contemporaneo» Roma 9-11 febbraio 2012

Gerusalemme dalla sofferenza alla pace

“Dieci porzioni di bellezza sono state accordate al mondo, Nove sono state prese da Gerusalemme e una dal resto del mondo”.

Questo commento dei saggi ebraici risalente a duemila anni or sono (e che compare sia nell'Etica del Rabbino Nathan, sia nel Talmud, trattato Kiddushin) rappresenta una bella iperbole che descrive la particolare bellezza di Gerusalemme: una bellezza, che come accade per tutto ciò che è supremamente bello, non è solo superficiale, ma è più profonda e spirituale, unica.

Tuttavia non sono molti a conoscere l'ulteriore commento che i nostri saggi aggiungono nel testo: *“Dieci porzioni di sofferenza sono state accordate al mondo, nove sono finite a Gerusalemme e una al resto del mondo”.*

Invero non esiste certo nessun'altra città al mondo per la quale siano stati così tanti a combattere, in cui sia stato versato tanto sangue, e per la quale siano stati così tanti a soffrire così a lungo!

E, ancora, nella Gerusalemme odierna, mentre si trova bellezza restaurata, quella sofferenza ricorrente permane. È la sofferenza derivante dalla pretesa di esclusiva sul suo abbraccio; la sofferenza che proviene dal percepire l'altro come una minaccia, come un rivale per l'abbraccio di Gerusalemme, e dall'incapacità di vedere l'attaccamento di altri a Gerusalemme come parte integrante della bellezza magica, della gloria e del ruolo che ha la città.

Nel Salmo 122, versetto 3, si legge: *“Gerusalemme è costruita come città unita e compatta”.*

Quando arrivai per la prima volta a Gerusalemme nell'estate del 1967, tali parole ci sembrarono così sorprendentemente profetiche.

La Gerusalemme a cui noi Ebrei avevamo anelato di fare ritorno, per la cui riedificazione pregavamo tre volte al dì, nonché al momento di rendere grazie a Dio dopo i pasti, la Gerusalemme da cui più volte eravamo stati esiliati, l'ultima volta dai giordani nel 1948, e a cui da quel momento avevamo potuto appena guardare solo da lontano, era ora nelle nostre mani all'indomani della guerra dei Sei Giorni. Gerusalemme, est ed ovest, era di nuovo unita e compatta e lei e noi ancora una volta rinnovati.

Comunque, la più nota interpretazione talmudica di “unita e compatta”, di cui si rallegra il salmista, legge la frase riferendola al popolo:

Qual è il significato di una città unita e compatta? È quello di *“una città che trasforma tutto Israele in amici”.* (Talmud di Gerusalemme, Hagigah)

Questo commento omiletico gioca sulla parola ebraica *chubrah*, che deriva dalla radice *chiber*, *chaver*, che vuol dire amico (in effetti amico in ebraico è colui che è unito con noi). Una tale visione dell'amicizia è, naturalmente, ispirata ai festosi pellegrinaggi del popolo a Gerusalemme.

Inoltre l'idea è radicata nelle origini storiche e nel ruolo di Gerusalemme.

Inizialmente era stata una cittadella gebusita, non conquistata dalle tribù ebraiche e, sebbene si trovasse al confine tra le tribù di Giuda e di Beniamino, non fu occupata per divenire parte integrante dei loro territori. Pertanto Gerusalemme fornì a Davide un perfetto e sicuro centro territoriale, intorno a cui tutte le diverse tribù potevano unirsi, e di cui tutte potevano sentire di avere una quota.

Così Gerusalemme esprimeva l'idea di unire elementi diversi attraverso un ideale comune, al di là delle loro disparità e separatezza.

Il Salmo 122 contiene un altro versetto che causa perplessità:

“Chiedete pace per Gerusalemme: vivano sicuri quelli che ti amano” (122,6).

Il verso è problematico e suona ingenuo alla luce (o nell'ombra) dell'esperienza storica. Di sicuro la gran parte di coloro che hanno amato nei secoli Gerusalemme hanno sofferto per lei, ma non hanno vissuto una vita sicura e prospera.

Tuttavia, l'interpretazione del versetto da parte dei saggi e l'ideale che Gerusalemme dovrebbe incarnare conferiscono a tale versetto un significato più profondo.

La “pace di Gerusalemme” è la capacità di stare uniti nelle (e attraverso le) nostre disparità. In effetti, il termine ebraico per “pace” – “shalom” – proviene dalla parola “shalem”, che vuol dire completo, unificato.

Pertanto la “pace di Gerusalemme” vuol dire proprio la capacità di ergersi al di sopra ed al di là delle nostre differenze e dei nostri interessi costituiti in rapporto agli altri. Invero è questa la pace che ci consente di prosperare.

Inoltre quest'idea, l'essenza del nome e dell'*ethos* di Gerusalemme (“ir shalom”), esprime il messaggio religioso ed etico supremo della nostra e della sua storia, ovvero che nella vita vi sono un significato, un valore e uno scopo più elevati, che vanno ben oltre i nostri particolari interessi costituiti, ed è tale elemento trascendente che ha un valore duraturo.

Questo messaggio è allora la chiave per essere in grado di apprezzare veramente tutta la bellezza di Gerusalemme, ben oltre l'amenità percepita fisicamente.

Solo quando saremo in grado di vedere la presenza di altri che amano Gerusalemme e cercano di abbracciarla quali “figli benedetti in mezzo a lei” (cfr Salmo 147,13), contribuendo ciascuno a suo modo a costruire effettivamente la bellezza più grande di Gerusalemme, allora davvero prospereranno tutti quelli che come noi cercano la pace di Gerusalemme.

Come già detto, ciò che ci impedisce di realizzare tutto ciò è i nostri abbracci esclusivi ed esclusivisti di Gerusalemme. Questi abbracci non hanno origine solo da una mentalità ristretta, ma anche da autentici e profondi timori reciproci, e d'altra parte tali timori non sono senza fondamento. In effetti le nostre esperienze passate ci offrono una buona ragione per temere gli uni degli altri. Conoscete la battuta: “Anche se sono paranoico, non significa che NON stiano cercando di uccidermi!”

Superare timori, sospetto e diffidenza non è cosa semplice e non viene naturale a molti. Detti timori e sospetti, inoltre, ci tengono reciprocamente lontani, pertanto generalmente ignoranti gli uni degli altri e quindi facilmente prevenuti gli uni nei confronti degli altri.

È per questo motivo che l'impegno interreligioso è così importante a Gerusalemme e in rapporto a Gerusalemme, in quanto è solo conoscendosi reciprocamente che si ha l'opportunità di superare questi ostacoli.

Di conseguenza non si può esagerare l'importanza dell'aver costituito il Consiglio delle Istituzioni Religiose della Terra Santa, che è stato per molti versi frutto del pellegrinaggio del beato Giovanni Paolo II in Terra Santa durante l'anno 2000, come anche dell'incontro dei *leader* religiosi della Terra Santa, che ha avuto luogo nel 2002 ad Alessandria. Alla fine è stato costituito il Consiglio della Terra Santa, nel quale sono rappresentati il Ministero palestinese degli Affari Religiosi (*Waqf*)

con i suoi tribunali della *Sharia*, il Gran Rabbinate di Israele e i Patriarcati e le Diocesi della Terra Santa.

I tre obiettivi principali del Consiglio sono:

- tenere aperti canali di comunicazione tra le *leadership* religiose istituzionali israeliana e palestinese, e “risolvere i problemi” ove necessario;
- collaborare a combattere ogni incitamento alla violenza e ogni mancanza di rispetto nei confronti di una qualsiasi delle religioni e dei rispettivi luoghi santi;
- ultimo, ma non meno importante, sostenere gli sforzi per mettere fine al conflitto, cosicché due nazioni e tre comunità di fede possano vivere e fiorire in pace e armonia.

In questi primi tempi il Consiglio ha avuto moderato successo. Per esempio, i suoi membri hanno preso nettamente posizione contro gli attacchi a luoghi di culto, in qualche occasione raccogliendosi insieme nei luoghi oggetto di tale deplorabile violenza per esprimere la propria solidarietà. Inoltre il Consiglio ha patrocinato un’ampia recensione accademica, attualmente in corso, del modo in cui le diverse comunità religiose e le loro tradizioni sono rappresentate nei libri di testo sia israeliani sia palestinesi.

Tuttavia il Consiglio spera sinceramente che in futuro ci sia più interesse a servirsi della sua esplicita volontà di aiutare e sostenere iniziative per porre fine al conflitto.

Al loro livello più basilare, i rapporti interreligiosi sono una manifestazione dello spirito abramitico di ospitalità, per il quale il Patriarca è ben noto nella Bibbia ebraica e nel Corano.

Secondo l’antico *midrash* ebraico (commenti omiletici), la tenda di Abramo era aperta su tutti i lati durante il giorno, affinché non vi fosse viandante che passasse senza ricevere ospitalità. Ricorderete che la Genesi (18,2) racconta di come Abramo avesse visto tre uomini e corse loro incontro per salutarli e offrire loro ospitalità. Nel corso della narrazione scopriamo che erano tre angeli con missioni divine. Nel capitolo successivo, due di loro proseguono per Sodoma per liberare Lot e la sua famiglia dall’imminente distruzione, e il capitolo si apre con le parole “i due angeli arrivarono a Sodoma...” (Gen 19,1).

Un maestro chassidico si chiedeva: perché, in presenza di Abramo, le figure vengono solo identificate come “tre uomini”, ma poi quando vanno a Sodoma i due sono descritti come angeli? E la risposta che si dava è che rispetto ad Abramo non occorreva identificarli come angeli, poiché Abramo vedeva un angelo in ogni essere umano.

Questa è la vera pace di Gerusalemme, il Monte Moriah di Abramo, che deve rappresentare il nostro fine ultimo. Quando ci rivolgiamo verso l’altro, quando siamo in grado di vedere l’angelo – l’immagine di Dio – nell’altro, quando l’amicizia trionfa sul sospetto, allora godiamo della pace di Gerusalemme e tutti coloro che la amano prospereranno veramente.

Un’altra interpretazione talmudica del verso “*Gerusalemme ricostruita, quale città unita e compatta*” spiega “unita e compatta” riferendola alla Gerusalemme di quaggiù (quella terrestre) e alla Gerusalemme di lassù (quella celeste). In altri termini, la redenzione ultima richiede che noi della Gerusalemme terrestre la uniamo alla Gerusalemme Celeste – e chiaramente quella Gerusalemme Celeste, la Gerusalemme dello spirito, si riflette proprio nella nostra capacità di riconoscere il Divino gli uni negli altri...

Allora veramente Gerusalemme sarà riedificata, “shalem” (completa), “ir shalom” Città della Pace. Allora, dicono i nostri saggi (Esodo, Rabbah 52), essa non sarà solo un centro unico di bellezza ma anche un luogo unico di gioia – e non più di sofferenza – in linea con la descrizione del salmista (Salmo 48,3): “*altura stupenda, è la gioia di tutta la terra*”.

Rabbin David Rosen